

Riflessi.

Mensile di Approfondimenti

edizione nr. 64 del 20/12/2014

**DALL'ANTIEBRAISMO ALL'ANTISEMITISMO: MILLENARIA STORIA
DI PERSECUZIONI**

Luigi la Gloria

TELOMERASI: L'ENZIMA DELL'IMMORTALITÀ?

Anna Valerio

PAWEL ROSINSKI: EMPATIA OLTRE LO SGUARDO

Luigi la Gloria

ORO SU ORO

Umberto Simone

DONATO BRAMANTE E L'ARTE DELLA PROGETTAZIONE

**TUTANKHAMON CARAVAGGIO VAN GOGH LA SERA E I NOTTURNI
DAGLI EGIZI AL NOVECENTO**

**IL DEMONE DELLA MODERNITÀ.
PITTORI VISIONARI ALL'ALBA DEL SECOLO BREVE**

ROBERTO FLOREANI: LA CITTÀ IDEALE

LE IMMAGINI DELLA FANTASIA 32

PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI

INDICE

DALL'ANTIEBRAISMO ALL'ANTISEMITISMO: MILLENARIA STORIA DI PERSECUZIONI <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
TELOMERASI: L'ENZIMA DELL'IMMORTALITÀ? <i>Anna Valerio</i>	pag.	11
PAWEL ROSINSKI: EMPATIA OLTRE LO SGUARDO <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	16
ORO SU ORO <i>Umberto Simone</i>	pag.	18
DONATO BRAMANTE E L'ARTE DELLA PROGETTAZIONE	pag.	21
TUTANKHAMON CARAVAGGIO VAN GOGH LA SERA E I NOTTURNI DAGLI EGIZI AL NOVECENTO	pag.	23
IL DEMONE DELLA MODERNITÀ. PITTORI VISIONARI ALL'ALBA DEL SECOLO BREVE	pag.	26
ROBERTO FLOREANI: LA CITTÀ IDEALE	pag.	28
LE IMMAGINI DELLA FANTASIA 32	pag.	30
PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI	pag.	33

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

DALL'ANTIEBRAISMO ALL'ANTISEMITISMO: MILLENARIA STORIA DI PERSECUZIONI

Luigi la Gloria



La vicenda del popolo ebraico è una storia di immense sofferenze.

Dalla fine del regno di Giuda alle deportazioni Assiro-Babilonesi del V secolo a.C. e poi dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme del 131 d.C. fino alla diaspora e all'Olocausto, gli ebrei hanno conosciuto un percorso storico di dolore e umiliazioni.

Forse nessuno, come questo piccolo popolo le cui origini affondano nella storia, ha mai vissuto periodi di persecuzione tanto lunghi e atroci.

L'antiebraismo ha origini antiche essendosi concretizzato già con la diffusione del cristianesimo anche se, all'inizio, rimane confinato a questione unicamente ecclesiale. Con la liberalizzazione costantiniana dei culti religiosi del 312, si apre una corsia preferenziale per il cristianesimo che Teodosio il Grande, nel 380, trasformerà in religione di stato. Come conseguenza *l'eresia del paganesimo* sarà dichiarata delitto contro lo Stato e nel 402 anche l'ebraismo, in virtù del *codex Theodosianus*, viene giudicato eresia e di fatto bandito dal sacro romano impero nel quale erano legittimati solo i sacramenti della Chiesa imperiale; Chiesa che dimenticò presto che gli stessi cristiani fino a poco tempo prima erano stati perseguitati.

In questa occasione sono varate le prime misure repressive come il divieto di ricoprire cariche pubbliche, di contrarre matrimoni misti nonché la proibizione di costruire sinagoghe e fare proselitismo. E, mentre teologi come Agostino confidano sempre in una conversione, altri, come Ambrogio di Milano, sostengono con forza il divieto alla costruzione di sinagoghe definendole luoghi di sobillatori. Si sta diffondendo la convinzione che la colpa della morte di Gesù sulla croce sia da addebitarsi agli ebrei, ne consegue che la loro dispersione, il loro ripudio da parte del mondo, viene considerato la giusta punizione di Dio ad un popolo maledetto: *Dio è stato ucciso, il re di Israele è stato eliminato dalla stessa giustizia di Israele.*

Ancora più difficile è la situazione degli ebrei di Alessandria, grande città della diaspora, dove vengono cacciati dalla folla sobillata dallo stesso vescovo Cirillo. Più tardi il *Corpus iuris civilis* contro le eresie dell'ortodossissimo imperatore Giustiniano (527-565) inaspirerà nell'impero d'oriente ancor di più le misure antiebraiche di Teodosio II e tale codice rimarrà come riferimento per Stato e Chiesa nella legislazione medioevale sugli ebrei.

Nel frattempo in occidente, ancora per qualche secolo, l'attenzione rimane invece concentrata sulle grandi migrazioni dei popoli germanici e sull'espansione musulmana in Spagna. Terra, quest'ultima, dove con la conquista musulmana si apre per gli ebrei la possibilità di un'esistenza quasi normale e, benché non godessero di una totale parità di diritti - erano infatti oberati da tributi speciali e dovevano rendersi riconoscibili vestendo abiti particolari - raccolgono i massimi successi nelle scienze e nella filosofia così come era accaduto a Babilonia, in Egitto e in Siria, dopo che si erano allentate le catene dell'oppressione.



Nei paesi islamizzati hanno la possibilità di confrontarsi con l'istanza teologica dell'Islam ma non così accade con i cristiani che impongono da subito la pretesa della *rivelazione* impedendo un qualsiasi dibattito culturale e filosofico tra le due religioni.

Nell'800 con Carlo Magno, imperatore del sacro romano impero, prenderà forma un nuovo paradigma all'interno del cristianesimo e precisamente si passerà dal modello ellenistico della chiesa antica al modello cattolico-romano della chiesa medioevale.

Ma il radicale mutamento che dà l'avvio alla paurosa svolta nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'ebraismo sono le crociate. Nell'Europa dell'inizio del XI secolo già circolavano voci che gli ebrei avessero avvisato il sultano d'Egitto Al-Akim dell'intenzione dei cristiani di conquistare Gerusalemme. A scongiurare ciò gli avrebbero suggerito di distruggere il Santo Sepolcro. Ma in realtà questo era già stato fatto ed inoltre egli da tempo praticava una politica di persecuzione nei confronti sia degli ebrei che dei cristiani.

Insieme alle crociate, l'inasprirsi della lotta contro l'eresia degli Albigesesi nella Francia del sud ebbe conseguenze catastrofiche per gran parte degli ebrei in Europa. Essi venivano messi sullo stesso piano dei musulmani e probabilmente il virulento antisemitismo è stata una delle cause dell'esplosione dell'antiebraismo nel medioevo centrale. Già nel 1096, durante la prima crociata, si erano registrati i primi tumulti antiebraici causati da semplice avidità e in Palestina, nel 1099, i cavalieri cristiani, bramosi di bottino e aizzati dai predicatori, avevano fatto strage di intere comunità.

Emblematico il fatto che, in caso di partecipazione alla seconda crociata, oltre alla remissione dei peccati, fu assicurata l'estinzione dei debiti nei confronti dei creditori ebrei.

Già Gregorio VII, primo papa assolutista, che aveva messo fine ai matrimoni del clero, aveva vietato, con una speciale bolla, le cariche pubbliche agli ebrei.

Ma l'acme dell'antiebraismo si tocca con papa Innocenzo III, contemporaneo di Francesco d'Assisi, certo d'animo diametralmente opposto. Nel 1215, con il più grande concilio del medioevo, il Lateranense IV, muta radicalmente, sia dal punto di vista giuridico che teologico, la situazione degli ebrei che vengono dichiarati *infedeli* e proclamati *schiavi del peccato* o, per meglio dire, *schiavi*, da ora, dei principi cristiani. Devono portare abiti che li discriminino, hanno il divieto di uscire di casa nella Settimana Santa, viene loro imposto un tributo a favore del clero locale ed infine ne è reiterata l'esclusione da qualsiasi carica pubblica. Per quanto assurdo possa sembrare, gli esecutori della nuova politica antiebraica saranno proprio i nuovi ordini mendicanti di Domenico e di Francesco d'Assisi.

Questo acceso antiebraismo aveva profonde radici psicologiche, teologiche e, certamente non da ultimo, economiche. Nel corso dei secoli la Chiesa aveva instillato nella mente del cristiano un sentimento di legittimazione al ripudio dell'ebreo che, nel tempo, si era trasformato in disprezzo. Causa era stata anche la sacralità con la quale la Chiesa aveva ascritto la colpa della crocifissione di Gesù al popolo ebraico e, non ultimo, quell'ostinato rifiuto a convertirsi, *rifiuto* che qualche secolo più tardi indurrà Martin Lutero a scrivere l'infausto libro *Degli ebrei e delle loro menzogne* nel quale l'ebreo è posto tra le creature del demonio.

Anche l'arte subisce questa evoluzione discriminatoria e persecutoria: si pensi ai portali delle cattedrali gotiche dove viene spesso rappresentata una figura femminile con gli occhi bendati, presso una colonna spezzata o con le tavole della legge ai piedi, che impersona la sinagoga, l'ostinato, cieco, sconfitto, ripudiato ebraismo. Ad esso è sempre contrapposta la figura trionfale dell'*Ecclesia Christi*. E più tardi, a partire dal XIII secolo, farà la sua comparsa addirittura la *scrofa ebraica*, denigrazione iconografica degli ebrei da parte della Chiesa.

Con la spinta di tali realtà di sofferenza, prendono così l'avvio secoli di flussi migratori a partenza dalle città del Reno e del Danubio verso la Polonia e l'Ucraina fino alla Russia.

Anche se nel Sacro Romano Impero gli ebrei erano ritenuti schiavi della *camera imperiale* e dei signori territoriali, il che naturalmente significava un *adeguato* sfruttamento tributario, in Germania in quel tempo la vita era comunque ancora relativamente sopportabile.

Molto peggiore era invece la situazione negli altri stati cristiani dell'Europa con governo centralistico, dai quali gli ebrei venivano cacciati appena non c'era più bisogno di loro dal punto di vista economico. In Francia, per esempio, si era giunti alle tasse speciali, alla confisca dei beni già allora con la seguente causale: *come soluzione finale al problema ebraico*.

Tra il 1348 il 1350, durante la grande epidemia di peste, si giunse alla più grave persecuzione degli ebrei di tutto il medioevo allorché in Alsazia, Renania, Turingia, Baviera e Austria ne vennero sterminate centinaia di migliaia dal fanatismo religioso. All'origine di tanta spietata violenza null'altro che una diceria. Dal sud della Francia si era improvvisamente diffusa la voce secondo la quale gli ebrei sarebbero stati i responsabili dell'epidemia avendo loro stessi avvelenato i pozzi. Le conseguenze furono fatali! Circa trecento comunità israelite d'Europa vennero spazzate via dalla furia omicida di folle incontenibili: un bagno di sangue che si aggiunse tragicamente alle milioni di vittime della terribile infezione. Cominciò, come si diceva, un'ondata di espulsioni, nel 1390 dalla Francia, disposizione cancellata successivamente solo con Napoleone, cento anni prima dall'Inghilterra, ed infine, tra il XV e XVI secolo, dalla Spagna, Portogallo, Provenza e dal Sacro Romano Impero.

Risentimenti religiosi, sociali ed economici si collegavano ovunque con una fatale forma di antiebraismo che non aveva bisogno delle motivazioni razziste del successivo antisemitismo per generare migliaia di vittime. In Spagna, con la *reconquista* del XV secolo e la successiva unificazione dei regni di Castiglia e Aragona, la situazione era peggiorata. Fu istituita l'Inquisizione e affidata ai domenicani con l'obiettivo, nel segno di *una salvezza, una chiesa*, di convertire gli ebrei se necessario con la forza. Questo portò conseguenze disastrose. Nel 1481 nella sola Siviglia vennero bruciati circa 400 ebrei, 2000 nell'Arcivescovado di Cadice e oltre 12.000 nell'intera Spagna. Dopo la conquista di Granada, ultimo regno musulmano della penisola, su iniziativa del famigerato grande inquisitore Toquemada, confessore della regina Isabella, gli ebrei vennero posti tutti davanti all'alternativa del battesimo o dell'esilio. Così, circa 100.000 persone emigrarono; ma furono molti di più coloro che si fecero battezzare, restando però segretamente legati alla loro religione. Questi furono detti *marrani*, dallo spagnolo *marranos* che significa porci. Osservava un francescano: *in Spagna è meno turpe essere un bestemmiatore, un ladro, un vagabondo, un adultero, un sacrilego o essere infetto da qualche altro vizio che discendere dal ceppo degli ebrei convertiti...* Per questa umanissima impresa Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona ricevettero dal papa Alessandro VI, *alias* Rodrigo Borja, il titolo di *Reyes Católicos*.

Qualche anno più tardi, nel 1497, furono espulsi anche dal Portogallo e nel 1501 dalla Provenza.



Beneficiari culturali ed anche economici degli ebrei ispanici furono l'impero Ottomano e, fino all'introduzione dell'Inquisizione, anche l'Italia e l'Olanda. Ma la Spagna *cristiana* rimase, nella memoria degli ebrei, come l'immagine tetra e fosca contrapposta alla Spagna moresca.

Spogliati dei loro beni, frutto del lavoro di anni, si trovarono a girovagare per l'Europa dovendo ricominciare tutto d'accapo. Non potevano svolgere lavori da cristiano. Le corporazioni avevano loro precluso le attività artigianali; il sistema feudale impediva l'acquisto di terreni, il commercio con paesi lontani era passato in altre mani. Che cosa avrebbero potuto fare per sopravvivere? Non rimaneva che il commercio ambulante e al

minuto. Ipocritamente fu la stessa chiesa medioevale a costringerli a dedicarsi al prestito con interesse, perché soltanto così potevano guadagnarsi da vivere; prestiti indispensabili per i governi ma invisibili e odiati dal popolo, la cui pratica la Chiesa stessa vietava ai propri membri.

Così le attività finanziarie divennero di fatto loro monopolio ed essi, a causa delle pesanti tasse imposte sulle loro attività, erano costretti a praticare interessi che andavano dal 49% a 100%, il che era stato motivo, nel 1290, della loro espulsione dall'Inghilterra. Il giudeo incarna così, nel basso medioevo, la figura ostile per eccellenza che, a partire dal XIV secolo, doveva accompagnare le processioni della Passione nei panni dell'*usuraio, figlio di Giuda*.

Poco mancava che fosse costretto a comprarsi perfino l'aria che respirava: doveva pagare i permessi di andare e venire, di vendere e di acquistare, di pregare in comunità, di sposarsi, di generare figli. Crudelmente fu il destino che accomunò la stirpe d'Israele all'umile calzolaio che *derise* Gesù mentre saliva al Calvario portando la croce! Fu dunque quell'uomo a personificare l'ebreo per antonomasia e la diaspora la punizione, in attesa della redenzione, per i suoi peccati?

La questione ebraica era davvero ben lungi dal concludersi civilmente.

Con l'avvento di Lutero, che aveva sempre guardato con occhio benevolo gli ebrei, la comunità israelitica ripone su di lui le proprie speranze. Lutero proclama con forza la visione di un nuovo modello riformato della cristianità, un ritorno al Vangelo delle origini ora da lui riscoperto e liberato di tutte le *aggiunte romane*.

Egli si presenta risolutamente come avvocato degli ebrei. Inizia una nuova epoca anche per loro?

Nel 1523, in una serie di prediche aveva commentato il Pentateuco* e, contemporaneamente, redatto uno scritto intitolato *Se Gesù Cristo fosse nato ebreo* dove si difende dalle accuse mossegli dai cattolici, secondo cui avrebbe affermato che Gesù è della stirpe di Abramo, negando la verginità di Maria e sostenendo così opinioni ebraiche. Lutero matura la certezza che, dopo l'introduzione della Riforma, gli ebrei non avrebbero più avuto alcuna motivazione a convertirsi al vero, e *originariamente ebraico, cristianesimo*.

In questa situazione del tutto nuova si aspetta che gli ebrei assumano un atteggiamento positivo nei confronti del riscoperto Gesù Cristo, nato ebreo e generato dalla Vergine. Infondo non avrebbero dovuto far altro che ritornare alla fede dei loro padri, patriarchi e profeti, nella quale è preannunciata chiaramente la messianicità di Gesù: *E se anche noi ci gloriamo altamente, siamo tuttavia pagani, mentre gli ebrei sono della stirpe di Cristo...*

Lutero si scaglia con forza contro coloro che denigrano gli ebrei chiedendo invece che vengano istruiti in base alla Bibbia e venga migliorata la loro condizione sociale *affinché essi trovino motivo per stare insieme a noi*.

Forse aveva in mente una riforma anche dell'ebraismo?

Cosa avesse veramente in animo di fare Martin Lutero non sappiamo, certo è che ad un certo punto, sconcertato dalla legittima presa di posizione dell'autorità rabbinica che non aveva

alcuna intenzione di cristianizzare il millenario ebraismo, pubblica quel famigerato scritto violentemente antiebraico *Sugli ebrei e le loro menzogne*, uno scritto polemico e malevolo che doveva avere, alcuni secoli dopo, effetti nefasti su Hitler e i nazisti.

Nella prima parte dell'opera li accusa di superbia per la pretesa di essere il popolo eletto, nella seconda di essere untori e di uccidere bambini, infine nella terza entra nella polemica ebraica contro Maria, da loro definita prostituta.



Martin Lutero

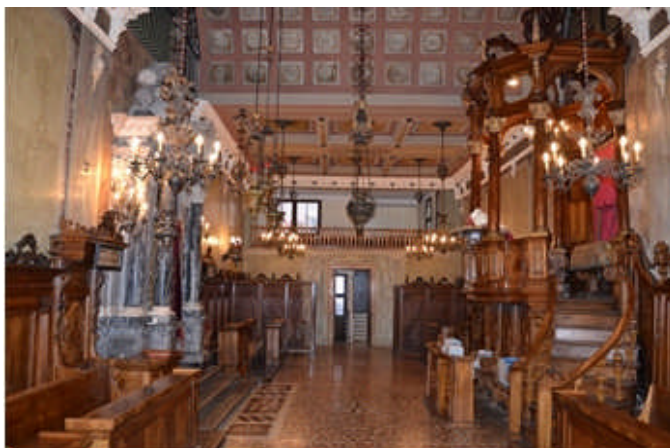
Quindi nella parte conclusiva, in relazione a queste loro terribili affermazioni, suggerisce alle autorità preposte pratiche antiebraiche.

Dunque Lutero, che un quarto di secolo prima era sfuggito al rogo dell'Inquisizione solo grazie alla protezione di un Principe, ora chiede la distruzione delle sinagoghe e l'abbattimento delle case degli ebrei nonché la messa a bando delle Sacre Scritture. Pena la morte chiede che venga vietato l'insegnamento e la professione del culto, sospesi i salvacondotti, confiscati denaro e gioielli, imposti i lavori forzati e, come se non bastasse, che ne venga decretata l'espulsione dai paesi cristiani e il ritorno in Palestina: *atteniamoci alla comune saggezza delle altre nazioni, come la*

Francia, la Spagna ecc... riprendiamoci quanto ci hanno tolto con l'usura e cacciamoli per sempre dal nostro paese.

Fortunatamente già allora le richieste di Lutero apparvero esagerate e, nel 1595, fu chiesto all'Imperatore Rodolfo II il sequestro del libro come *scritto spudorato e infamante*.

Pur tuttavia Lutero non è proprio quell'antisemita nazionalistico razzista che avrebbe definito gli ebrei socialmente, psicologicamente e addirittura biologicamente inferiori. Malgrado gli effetti che il libro *Sugli ebrei e le loro menzogne* ha avuto nella storia e che di certo pesano fortemente sulla sua coscienza, questa definizione parrebbe, nei fatti, arbitraria; egli infatti dapprincipio si era dimostrato, come si è detto, tutt'altro che avversario degli ebrei. La causa della sua reazione probabilmente va cercata nella forte frustrazione scaturita dagli insuccessi dei tentativi di convertirli al suo nuovo cristianesimo. Non seppe comprendere che questo popolo restava aggrappato tenacemente alla propria fede avendo consapevolezza che soltanto nell'unità religiosa e culturale sarebbe sopravvissuto in un ambiente tanto ostile. Fu per questo, e per altre più celate frizioni politiche di cui forse egli stesso rimase vittima, che il risentimento si cementò con un senso di inadeguatezza e ne scatenò la vendicativa reazione. Lutero, come



Sinagoga di Padova

tanti altri pensatori del suo tempo, non comprendeva il complesso mondo dell'ebraismo, non scorgeva lo spirito che guidava questo popolo nel suo secolare avanzare in un mondo inospitale alla ricerca di una pace impossibile. Tutto ciò alla fine lo trasformò nel tremendo predicatore antiebraico che li definisce mentitori e demoni, proprio come fa con i Turchi e il Papa.

In Italia, i papi del rinascimento, pragmatici e molto attenti al denaro quali

erano, nei confronti degli ebrei avevano mantenuto il ruolo di protettori e, allo stesso tempo, di beneficiari, esattamente come avevano fatto i principi e gli imperatori. Anche il papa di transizione, Paolo III Farnese (1534-1549) perfetto uomo del rinascimento - ebbe quattro figli - colui che nominò i cardinali riformatori, approvò l'ordine dei Gesuiti e convocò il Concilio di Trento, incoraggiò l'insediamento a Roma dei profughi ebrei provenienti dai territori spagnoli e promise loro protezione dall'Inquisizione. Ma poteva la benevolenza e la lungimiranza di un solo uomo cambiare il corso della storia degli ebrei?

Certamente no!

Poi, con la pace di Augusta, con la quale si consolidava per secoli un'intesa tra le varie confessioni secondo il principio *cuius regio, eius religio*, salì al soglio di Pietro, col nome di Paolo IV, il primo Grande Inquisitore romano, Gian Pietro Carafa. Iniziava così un nuovo periodo di repressione.



Paolo IV (1555-1559), appena due mesi dopo la sua elezione, emanò la bolla antiebraica *Cum nimis absurdum* e pochi giorni dopo, sull'esempio della "liberale" Venezia, relegherà gli ebrei di Roma in un quartiere malfamato sulle rive del Tevere. Ghetto ora diventa rapidamente la denominazione ufficiale di quartieri speciali rigorosamente delimitati. Una sorta di espulsione dalla società e di costrizione all'interno di una prigione.

Sempre Paolo IV manderà al rogo ventiquattro *marrani* fuggiti dal Portogallo, accusati di essere dei simulatori e quindi traditori della cristianità.

Antonio Ghislieri, già grande inquisitore sotto Paolo IV, poi papa col nome di Pio V, sottoscrittore nel 1569 della scomunica di Elisabetta I d'Inghilterra, si metterà in luce anch'egli per la bolla antiebraica *Hebreorum gens sola* che in pratica decretava l'espulsione dallo Stato

della Chiesa di comunità ebraiche antichissime, accordando insediamenti solo nella città di Roma ed Ancona.

Gregorio XIII nel 1578, con una bolla antiebraica *Antiqua Judaeorum probitas* e altri decreti, amplia notevolmente i diritti dell'Inquisizione nei confronti degli ebrei. Nel cattolicesimo controriformista non si dà luogo ad alcuna discussione teologica sull'ebraismo, le relazioni con le comunità sono regolate da leggi speciali mentre la questione spirituale-religiosa è di pertinenza dell'Inquisizione.

La Chiesa inizierà così a fare pressioni sugli stati cattolici europei affinché si adeguino all'ormai istituzionalizzata ideologia antiebraica rinchiudendo le comunità nei ghetti.

La pratica della ghettizzazione si diffonde dunque in quasi tutta l'Europa e solo con Napoleone alcune leggi antiebraiche, soprattutto quelle che ne limitavano le libertà, saranno abolite.

Nel 1654 ventiquattro ebrei partiranno per il Brasile ma, trovando istituita l'Inquisizione anche lì, proseguiranno per Nuova Amsterdam, la futura New York dove fonderanno la prima sinagoga americana i cui atti, in lingua portoghese, si conservano tuttora.

Dopo la Riforma e la Controriforma, con le indescrivibili devastazioni delle guerre religiose, la fine della guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia del 1648, si conclude definitivamente l'epoca del confessionalismo, mutano gli equilibri globali e si forma il moderno sistema eurocentrico che dominerà per circa tre secoli. Dopo la dichiarazione dei diritti di Guglielmo III in Inghilterra a favore dei protestanti non conformisti, ovunque si era ormai stanchi delle dispute teologiche e si desiderava maggior tolleranza per le diverse religioni.

Quando furono gettate le basi della moderna economia coloniale saranno proprio gli ebrei, che fino dai tempi di Colombo si erano attivati quasi ovunque, e, per ironia della sorte, proprio i Sefarditi scacciati dalla penisola iberica, a contribuire in maniera sostanziale e, in qualche caso, decisiva a consolidare ad Amsterdam, nel secolo XVII, la supremazia olandese nel commercio mondiale, contro cattolici spagnoli e portoghesi.

Nello sviluppo economico europeo, fondato sulla circolazione dei capitali, gli ebrei rappresenteranno ben presto un importante fattore economico: calcolando in maniera freddamente razionale e insieme pensando in maniera globale, essi già da tempo impiegavano i loro capitali nello spirito del mercato e, aperti alle innovazioni, facevano ricorso a mezzi di pagamento e a possibilità di finanziamento quasi rivoluzionari per quel tempo. Nel XVII secolo sia a Londra che ad Amsterdam avranno un ruolo di primissimo piano nella nascita dei titoli della borsa valori e nella loro commercializzazione.

Dunque l'età moderna inizia sotto segni favorevoli con una nuova fede nella ragione umana che, in opposizione a tutte le autorità religiose, diventa arbitro supremo della verità.

La moderna filosofia che parte dal soggetto umano, fondata da Cartesio, Spinoza, Leibniz e dagli empiristi inglesi Hobbes e Hume, trova la sua grande sintesi in Immanuel Kant. Inizia così, a metà del XVII secolo, un nuovo modello epocale che giunge alla sua maturità nel XVIII con la rivoluzione filosofico-scientifica e presto anche quella tecnologica; poi, verso la fine del *siècle des lumières*, con le rivoluzioni americana e francese.



Il primo vero passo verso l'emancipazione degli ebrei lo fece Giuseppe II d'Austria nel 1781 con un editto che dava loro uguale dignità civile e umana. In concreto l'imperatore stesso decretava nel suo regno la loro emancipazione giuridico-statale, compresa la modifica del nome affinché assumesse *un suono tedesco*, con l'obiettivo di rendere tutti gli ebrei *utili cittadini dello stato*. Ma questa conquista civile non aprì il dialogo tra la Chiesa e l'ebraismo: in Germania la grande rivoluzione culturale ebbe luogo ma soltanto nel *regno* delle idee, nella filosofia, nella poesia e nella musica, non nella politica.

Come si diceva, la rivoluzione francese portò alla proclamazione formale dei *diritti dell'uomo* e quindi anche di quelli degli ebrei.

Naturalmente il diritto di cittadinanza era riferito all'individuo e non alla religione, in conformità al concetto di individualismo e liberalismo moderno. Neppure Napoleone, che ereditò la rivoluzione, si interessò nella sua politica alla comunità ebraica perché riteneva la religione una questione esclusivamente privata. Piuttosto era interessato all'educazione degli ebrei *come leali cittadini francesi di fede mosaica*, all'interno di uno stato laico che, per quanto riguardava la visione del mondo, doveva improntarsi alla neutralità e alla tolleranza nei confronti di tutte le confessioni religiose. Neppure la Germania poteva ignorare i valori delle due grandi rivoluzioni, nonostante lo scetticismo dei ceti dominati nei confronti di queste *idee occidentali*. In ogni modo gli eserciti francesi, ovunque andassero, imponevano l'emancipazione degli ebrei e la soppressione dell'obbligo di risiedere nel ghetto. Alla caduta di Napoleone, i tentativi di restaurazione dell'era Metternich, dopo il 1815, miravano ad eliminare le conquiste dell'illuminismo e a tralasciare l'emancipazione degli ebrei nel segno della dottrina dello stato cristiano, del mito romantico del popolo e di un patriottismo sempre più pericolosamente

nazionalistico. Ma, nella successiva ondata rivoluzionaria del 1848, anche in Germania venne proclamato l'affrancamento degli ebrei.

Tardò invece l'impero zarista il quale, dopo l'annessione della Crimea e della Bessarabia e soprattutto della Polonia, contava quasi i due terzi degli ebrei d'Europa. In effetti era assai difficile, in uno stato in cui dominava una religione nazionale, che avvenisse con facilità l'emancipazione delle comunità ebraiche sparse per l'impero. Anzi, sotto Alessandro III (1845-1894), si fece addirittura ritorno, su sollecitazione dell'alto procuratore cristiano del Santo Sinodo, a dure misure repressive. Lo stesso avvenne in Polonia. Qui gli ebrei dovevano fungere di nuovo da capri espiatori della generale miseria sociale.

A causa di questa diffusa povertà e delle severe condizioni politico-sociali, iniziò un massivo movimento migratorio questa volta dai paesi dell'est verso gli Stati Uniti. Nel 1880 i soli ebrei di lingua tedesca furono 250.000; tra questi non c'erano più soltanto poveri e piccoli commercianti, ma anche, e in misura sempre crescente, benestanti e rabbini formati nelle università tedesche, con idee radicali di cambiamento portate dalla Germania in merito a un culto moderno che nella libera America, senza tasse ecclesiastiche e regolamentazioni statali, potevano realizzare addirittura meglio che nel sistema della chiesa statale tedesca.

Con l'insieme dei nuovi sviluppi la società europea si trasforma, dunque, radicalmente e, nell'onda di questi profondi cambiamenti della struttura sociale, politica, culturale ed economica; l'integrazione degli ebrei nella vita civile dei paesi europei sembra aprirsi ad orizzonti più promettenti e mettere la parola fine all'odiosa concezione antiebraica medioevale.

Il XIX secolo germoglia colmo di speranze; i fermenti sociali e politici, che partono dagli strati più bassi della società, fanno emergere grandi problemi morali ed etici. La circolazione delle genti nei nuovi continenti apre a integrazioni impensabili solo cinquant'anni prima. Nuove vie e rivoluzionarie riformulazioni politico-sociali gettano le premesse per un mondo nuovo. Ma tutto questo *trambusto*, che al suo esordio sembrava voler sovvertire l'ordine costituito, si ripiega su se stesso come se avesse perduto di colpo la forza dirompente che lo aveva generato e ormeggia nel primo porto sicuro: il nazionalismo.

Un nazionalismo in travolgente ascesa dilaga infatti in tutto il continente europeo come una marea inarrestabile, un patriottismo mai conosciuto che in Germania risuona come una sorta di antico *amore per i padri*. In Polonia e nella Russia di fine secolo l'ostilità verso gli ebrei prende la forma di vero e proprio razzismo. Perfino l'attentato allo zar Alessandro II viene attribuito a nichilisti ebrei, considerati agitatori della plebaglia. Cominciano i *pogrom* che negli anni successivi, e perfino all'interno delle sommosse rivoluzionarie del 1917-1921, si ripeteranno a catena.



Alfred Dreyfus

In Francia scoppia l'*affaire Dreyfus* che doveva distruggere la fiducia nella realizzazione degli ideali illuministici di emancipazione. Ciò che appariva peculiare nella Germania guglielmina, l'aperto antisemitismo, non sembrava dovesse mai fare la sua comparsa nella Francia della terza repubblica. E invece, sotto le ceneri, si nascondeva un fuoco antisemita che allignava anche nei vertici politici ed economici.

L'ebreo Alfred Dreyfus venne falsamente accusato di alto tradimento a favore della Germania venne, da principio, condannato alla deportazione a vita e, in seguito nel 1889, con evidente violazione del diritto, a 10 anni di reclusione. Era scoppiato un *affaire* che, non soltanto doveva portare la terza Repubblica alla sua più grave crisi interna, ma insieme rivelare tutta la

portata dell'antisemitismo di Francia. L'esercito, la nobiltà, i monarchici, la grande borghesia, la stampa di destra e, naturalmente, il clero si opposero per anni alla riapertura del processo. Soltanto nel 1906, ben sette anni dopo, l'ebreo alsaziano Dreyfus otteneva la piena assoluzione.

Con il neo-nazionalismo europeo viene dunque alla luce un antisemitismo non più di stampo religioso bensì del tutto in linea con lo spirito social-darwinistico del tempo e del suo principio della selezione, razziale e biologica.



Wilhem Marr

Fino al XIX secolo l'aggettivo *semita* indicava solo un gruppo linguistico comprensivo anche degli arabi. Ma nel 1879 un autore di *pamphlet* tedesco di nome Wilhem Marr conia e divulga l'aggettivo antisemita: una dicitura, secondo lui, scientifica per dare un nome rispettabile all'odio verso gli ebrei. Nel ventesimo secolo questa miscela di nazionalismo e razzismo sarebbe diventata un composto esplosivo di fanatismo nazionalistico la cui forza dirompente è stata sempre in larga misura sottovalutata.

Dunque, la vecchia *questione ebraica* non era affatto risolta, ora veniva addirittura definita *questione sociale* dal nazionalista Heinrich von Treiscke e dai suoi seguaci. E questo ancor di più ora, che gli ebrei avevano raggiunto un crescente ruolo di prestigio nell'economia, la politica e la cultura, avrebbe provocato sentimenti di odio e di invidia nella marea di non ebrei insoddisfatti.



Heinrich von Treiscke

Dopo la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, il risentimento antisemita trova il suo punto di coagulo nel nascente partito nazionalsocialista di Adolf Hitler ma ora non si tratta più soltanto di antisemitismo della carta stampata bensì della parola, della propaganda, delle urla e infine delle azioni. Il nazismo fu innanzitutto l'antisemitismo dell'azione, della violenza fine a se stessa, del terrore e dell'annientamento fino a giungere alla catastrofe storica.

Non vi è dubbio che l'antisemitismo razzista, ed in particolare quello nazista, rappresentino una sconfitta senza precedenti dell'Illuminismo europeo. E' così, dopo le rivoluzioni americana e francese, dopo che gli ebrei avevano dato alla Germania filosofi, scrittori, artisti, musicisti e scienziati come Gotthold Ephraim Lessing e Moses Mendelssohn, Karl Marx, Sigmund Freud, Martin Buber e Albert Einstein, Gustav Mhaler, Jakob Wasserman e Joseph Roth, ecco che la follia umana rievoca dal passato i demoni dell'intolleranza e della violenza spingendo una parte di umanità in una spaventosa ricaduta nel mondo barbarico del medio evo, nell'ignoranza più bieca, in atrocità inaudite e, usando le parole di Irvin Yalom del suo libro " Il problema Spinoza" (Neri Pozza, editore), si *incubava un dramma gigantesco che attendeva soltanto la comparsa sulla scena di attori dotati di una malvagità soprannaturale.*

* Con questo termine si indicano i primi 5 libri del **Tanakh**, conosciuti anche col nome greco di **Pentateuco**.

TELOMERASI: L'ENZIMA DELL'IMMORTALITÀ?

Anna Valerio



Forse il più grande sogno dell'uomo è da sempre quello di sconfiggere la morte e prolungare la vita oltre i naturali limiti biologici. Anche se un'esistenza troppo protratta nel tempo può non essere esattamente, per me come per altri, l'immagine del vivere felice, è pur vero che l'uomo ha da sempre inseguito il miraggio di una vita senza fine.

A cominciare dal primo re di Ur Gilgamesh e dal mitico Thot, i cui insegnamenti su come garantirsi la vita eterna sono andati perduti; per proseguire con Ermete Trismegisto e la sua Tavola Smeraldina o ancora con gli alchimisti del medioevo, ultimo di loro Fulcanelli, giù giù fino alla geniale originalità di Oscar Wilde che ha saputo interpretare, con tratti innovativi, un tema da sempre vivo nella letteratura, prefigurando il mito dell'immortalità nei delicati tratti di Dorian Grey.

Anche la scienza, con le sue ricerche in campo biologico e medico, ma anche ingegneristico e nanotecnologico, si dimostra sensibile a questo tema e i suoi progressi sembrano ampliare giorno dopo giorno i confini della vita fino a spingersi ai limiti dell'oltre-umano.

E a questo proposito non più di qualche anno, nell'ottobre 2009, il Nobel per la Medicina fu assegnato ad Elizabeth Blackburn dell'University of California, a Carol Greider della Johns Hopkins University, School of Medicine di Baltimora e a Jack Szostak della Harvard Medical School di Boston per una ricerca che apre la strada allo studio della longevità!

Vediamo di capire di che cosa si tratta.

Nel nucleo delle cellule è contenuto il nostro patrimonio genetico, il DNA, che, quando la cellula si sta per dividere, si organizza in strutture tridimensionali: i cromosomi. Nella struttura dei cromosomi, le estremità vengono chiamate *telomeri* e già nel 1938 Hermann Muller e poi Barbara McClintock nel 1941 avevano dimostrato che essi svolgono un'importante funzione protettiva nei confronti dei cromosomi stessi, garantendo l'integrità dell'intera struttura e prevenendo il rischio della fusione dei diversi cromosomi tra loro e quindi le relative conseguenze disastrose.

Ma i telomeri, oltre a svolgere questa funzione protettiva, rappresentano anche una sorta di orologio biologico: in seguito ad ogni evento di riproduzione cellulare la loro lunghezza infatti si riduce progressivamente fino al punto di non consentire più l'esplicazione della loro funzione protettiva nei confronti dei cromosomi.

E a questo punto le cellule, non più capaci di riprodursi correttamente, invecchiano e muoiono.

Infatti quando una cellula è sul punto di dividersi per dare origine a due cellule-

figlie (il suo modo di essere immortale), le sue molecole di DNA devono essere interamente duplicate affinché possa trasmettere ad ognuna delle "nuove" cellule il suo stesso materiale genetico completo. Ma durante il processo di duplicazione, nella maggior parte delle cellule, i telomeri non sono copiati per intero: in questo caso le cellule figlie avranno cromosomi dai telomeri "più corti", saranno in qualche modo "difettose" e avranno un potenziale di vita più breve. Quindi, ogni volta che una cellula si duplica perde una sequenza dei telomeri e infine, quando ha esaurito la sua dotazione di sequenze, muore.

Circa quarant'anni fa, nel 1961 il biologo statunitense Leonard Hayflick aveva evidenziato, in uno studio pionieristico, che un certo tipo di cellule umane - i fibroblasti -, fatte crescere in coltura, perdevano la capacità di proliferare dopo circa 50 divisioni e aveva anche dimostrato come, in generale, le cellule umane normali dei diversi tessuti ed organi fossero in grado di dividersi un numero finito di volte e che, al termine della loro *dotazione* di replicazioni, andassero incontro ad un arresto della crescita e diventassero senescenti.

Quindi le cellule normali in qualche modo *contano* il loro numero di possibili divisioni proprio come noi contiamo gli anni della nostra vita e quindi il nostro invecchiamento.

Questa scoperta è nota in genetica come "*limite di Hayflick*" e assume che ogni tipo di cellula abbia un limite del suo potenziale replicativo fissato intrinsecamente.

In altre parole, ogni cellula può replicarsi un numero limitato di volte, secondo una specie di "conto alla rovescia" fino alla morte, e tale numero (*numero di Hayflick*) dipende dal tipo di cellula e dalla specie cui appartiene.

Egli allora non seppe definire quale struttura della cellula fosse responsabile del "conto alla rovescia", ma oggi sembra che le teorie genetiche dei telomeri possano fornire una spiegazione chiara a tale fenomeno.

Furono proprio Elizabeth Blackburn e Jack Szostak che nel 1978, lavorando con il protozoo ciliato *Tetrahymena thermophila*, dimostrarono che i telomeri dei cromosomi di questo organismo erano caratterizzati dal possedere molte ripetizioni di una breve sequenza di nucleotidi (*) (TTGGGG), sequenza che è stata poi dimostrata essere presente, con alcune varianti (GGGTTA), anche in altre specie come funghi, vegetali e mammiferi, uomo compreso. E qualche anno più tardi, il giorno di Natale del 1984, Carol Greider, insieme alla Blackburn della quale era allieva, scoprì che vi era un enzima preposto a sintetizzare, nella fase di duplicazione del DNA, tali sequenze ripetute dei telomeri.

L'enzima fu battezzato "telomerasi", fu purificato e venne dimostrato che è costituito dall'acido nucleico RNA e da proteine, svolgenti entrambi una precisa funzione nella costruzione delle sequenze dei telomeri.

Senza questo enzima, ad ogni duplicazione, si perdono 50-100 nucleotidi da ciascun telomero di ogni cromosoma e ciò vuol dire che, dopo un certo numero di generazioni cellulari, le cellule discendenti erediteranno cromosomi "incompleti" e non si divideranno più, entrando in quella fase detta *senescenza replicativa cellulare*.

Se l'enzima telomerasi è presente, ogni volta che la cellula si duplica esso sintetizza sempre nuove sequenze telomeriche, aggiungendo copie delle brevi sequenze ripetute di cui si è detto, evitando così che la cellula entri in senescenza.

Va detto che la telomerasi rimane attiva in quelle cellule che si devono riprodurre

frequentemente, come le staminali embrionali e le cellule germinali (uovo e spermatozoo) che sono preposte a generare la nuova vita.

Ma nelle cellule somatiche, che sono le principali costituenti di un organismo vivente, l'attività telomerasica tende nel tempo a scomparire o, come proposto, ad essere "disattivata" con il conseguente accorciamento delle estremità dei cromosomi che risulta correlato all'invecchiamento.

Il fatto che ogni telomero si accorci nelle successive divisioni cellulari e che invece, in presenza della telomerasi, le cellule diventino quasi *immortali* ha suggerito che la lunghezza del telomero agisca come orologio mitotico responsabile della limitata durata della vita della nostra e delle altre specie viventi.

Questa teoria dell'orologio mitotico, non appena formulata, portò ad un'ondata di euforia nell'ambiente della scienza in quanto si ipotizzò che, se i telomeri erano i responsabili dell'invecchiamento, bloccando il loro accorciamento si sarebbe potuta raggiungere in qualche modo l'*immortalità* cellulare di organi e tessuti.

A riguardo furono fatti numerosi studi nel tentativo di comprendere meglio la correlazione tra lunghezza dei telomeri e aspettanza di vita, con i risultati più vari. Nel 1996, per esempio, la clonazione della pecora *Dolly* mise in allarme gli studiosi che erano alla ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza: la pecora clonata invecchiava infatti molto rapidamente manifestando in tempi molto brevi caratteristiche simili a quelle della madre dalla quale era stata clonata.

Quattro anni più tardi, tali risultati furono capovolti nel centro di ricerca dell'*Advanced Cell Technology* di Worcester (Massachusetts) con un esperimento che portò alla clonazione di sei vitelli nei quali le cellule risultavano più giovani di quelle dalle quali erano stati clonati. Analizzando i loro telomeri si era visto che erano più lunghi rispetto a quelli dei soggetti di partenza.

Ancora nel 2003 altri studi avevano sorprendentemente dimostrato che, nell'uccello delle tempeste codaforcuta (*Oceanodroma leucorhoa*), i telomeri si allungano progressivamente con l'invecchiamento dell'organismo. Ma subito dopo, nel 2004, in un altro studio condotto su due popolazioni di vermi, *Caenorhabditis elegans*, aventi come unica differenza la lunghezza dei telomeri, fu dimostrato che quelli con i telomeri più lunghi avevano un'aspettativa di vita superiore in media del 20%.

Alcune ricerche dimostrarono in cellule in coltura che in alcuni casi è possibile avviare o fermare l'orologio cellulare attivando o bloccando proprio la telomerasi: con l'inserimento infatti dell'enzima attivo in cellule nelle quali normalmente era "spento" si ottenevano telomeri più lunghi e rallentamento della senescenza cellulare.

In condizioni normali le cellule della maggior parte dei tessuti umani gradualmente rallentano la loro crescita, in proporzione proprio all'accorciamento dei telomeri. Le cellule normali di individui anziani perdono la capacità di dividersi molto più velocemente rispetto a quelle di un giovane ed il numero delle cellule che sono senescenti aumenta con l'età. Questo accade perché nella maggior parte delle cellule di un organismo, come si è detto, il gene che produce la telomerasi viene "disattivato" già negli stadi precoci dello sviluppo; come conseguenza i telomeri, accorciandosi ad ogni divisione cellulare, agiranno come uno strumento di misura che conti le divisioni cellulari e regoli così la durata della vita della cellula.

Mentre l'accorciamento dei telomeri regola quindi la storia replicativa della cellula, si può pensare che il loro allungamento fornisca longevità.

Sicuramente la tematica è davvero intrigante, anche se non priva ancor oggi di lati oscuri. Dobbiamo ragionare pensando ad un organismo pluricellulare come un ecosistema nel quale i singoli individui sono le cellule, organizzate in gruppi di collaborazione: i tessuti e gli organi.

In un organismo sano tutte le cellule somatiche sono destinate alla fine a morire, non lasciando progenie ma dedicando la loro esistenza alla produzione e alla conservazione delle cellule germinali, le uniche ad avere, attraverso la fecondazione, una probabilità di continuare a vivere in un nuovo individuo.

Mentre infatti le cellule che vivono libere come i batteri competono tra loro per sopravvivere, le cellule di un organismo pluricellulare sono impegnate a collaborare. E così ciascuna di esse si comporta in modo "socialmente responsabile" occupando il proprio posto, rimanendo quiescente, dividendosi o differenziandosi ed anche morendo in base a ciò che è necessario per l'organismo. Ogni corpo è infatti un clone, derivando ogni sua parte da un'unica cellula, ed il patrimonio genetico delle cellule somatiche è perciò lo stesso di quello delle cellule germinali. Ed è solo con il loro sacrificio, che le cellule somatiche potranno garantire il bene delle germinali e permettere la propagazione dei loro stessi geni.

Alterazioni molecolari che disturbino questa armonia hanno conseguenze gravi per l'intero organismo.

Ma perché le cellule somatiche progressivamente accorciano i loro telomeri e infine entrano in senescenza?

La spiegazione di ciò è che in tal modo probabilmente si evita il rischio di una pericolosa deriva proliferativa della cellula stessa, cioè una proliferazione incontrollata di cellule ribelli nei tessuti adulti.

Se l'attività della telomerasi rimane elevata, i telomeri mantengono la loro lunghezza e la senescenza cellulare viene ritardata; questo accade soprattutto nelle cellule tumorali dove l'attivazione dell'enzima telomerasi fa sì che queste cellule siano virtualmente immortali.

Si pensa che il potenziale replicativo e moltiplicativo di ogni cellula sia regolato in modo da consentire crescita, sviluppo, riparazione di eventuali danni e mantenimento di caratteristiche normali della cellula stessa, ma non sia così elevato tanto da dar luogo ad un numero di divisioni eccessivo che comporterebbe il rischio di accumulare alterazioni e mutazioni capaci di far diventare maligna la cellula. Una cellula, arrivata naturalmente alla senescenza, non si divide più, ma se in una qualche fase della sua vita ha subito una mutazione che per esempio le permetta di continuare a dividersi, essa avrà acquistato un enorme vantaggio competitivo nei confronti di tutte le altre dell'organismo.

Vale a dire che, da questo punto di vista, l'accorciamento dei telomeri potrebbe essere considerato un meccanismo che limita il potenziale mitotico di ogni tipo cellulare e quindi la senescenza cellulare essere considerata un potente meccanismo soppressivo del tumore.

Le osservazioni sui telomeri e sulla telomerasi hanno aperto una strada estremamente significativa nella conoscenza dei meccanismi che regolano la trasformazione delle cellule nel tempo ed hanno posto le basi per ulteriori ricerche sull'invecchiamento cellulare, sul cancro e conseguentemente sulla possibilità di mettere a punto nuovi farmaci antitumorali.

Questi studi sono particolarmente interessanti perché riguardano un campo della scienza molto delicato come quello che è legato al tempo con il quale misurare la vita sia delle cellule ma alla fine anche dell'uomo.

Ancora una volta non si può non rimanere affascinati dal mondo della biologia nel quale le stesse leggi che regolano il mondo del piccolo sono quelle che disciplinano il macrocosmo. Nella Tavola Smeraldina, che la tradizione vuole sia stata incisa con punta di diamante su una lastra verde di smeraldo da Ermete Trismegisto e che Sara, moglie di Abramo, la rinvenisse nella sua tomba, si affermava che *"L'Esterno è come l'Interno; il Piccolo è come il Grande; ciò che è in Basso è come ciò che è in Alto"*.

(*) vedi articolo di novembre 2009

PAWEL ROSINSKI: EMPATIA OLTRE LO SGUARDO

Luigi la Gloria



Quando qualche tempo fa, curiosando per un mercatino d'arte, il mio sguardo incontrò per la prima volta le opere di Pawel Rosinski, la sensazione che mi pervase fu di un impalpabile mestizia. Una sorta di stato emotivo che richiamava alla mente remote malinconie, arcani stupori che non sembravano appartenere alla mia memoria cosciente. Pur tuttavia quelle opere mi

risuonarono inaspettatamente familiari. La curiosità, allora, si mutò in desiderio di sapere, di approfondire quel gesto artistico così intensamente emotivo che mi suscitava una sorprendente relazione empatica. Ecco, potremmo dire che, osservando le creazioni di Pawel, si percepisce quel particolare piacere che Leon Battista Alberti nel *De Pictura* definiva predisposizione dell'animo a immedesimarsi con il dipinto.

Pawel Rosinski consegna al fruitore delle sue opere una magica sintesi che rimanda, senza soluzione di continuità, a una compiuta interazione tra soggetto e oggetto, creando un'esemplare armonia tra il vedere e il sentire. Il risultato di questo processo genera nel suo insieme quell'effetto poetico, misterioso e talvolta drammatico che impressiona lo sguardo e la mente di chi guarda.

Pawel, figlio di quella Polonia lungamente contesa dalla cupidigia dei potenti e oppressa per secoli da occupazioni straniere, segue le orme dei suoi poeti: anime eroiche e inquiete che hanno fatto grande la storia di quel Paese.

Aprirò per te il cielo aurato, ov'è il filo quieto del candor, e il cielo come guscio smisurato di suoni, scoppiereà per ancor vivere nelle foglie di raso, nel canto dei laghi e dell'ocaso, finché l'alba uccellinea scoprirà il suo latte cuore...

I versi di Baczyński risuonano dolci e malinconici e Pawel, a guisa del tormentato poeta, esprime nei suoi dipinti quell'aura concettuale così connaturale alle parole tanto che, se ci si sofferma ad osservare i suoi soggetti, si ha l'impressione di udire i loro sussurri come se lo spirito dell'artista, attraverso quegli sguardi talvolta appena percepibili, o in quei gesti che sembrano protendersi oltre il foglio che li racchiude, ci parlasse della vita, del presente, un presente al quale Pawel tarpa le ali perché non renda futuro.

Tutto saldato a quell'attimo in cui il pensiero si trasforma in gesto creativo.



Questo suo frammentare il tempo, riducendolo ad una successione di momenti che partoriscono solo altri momenti - come protési a celebrare unicamente un perpetuo presente, un oscuro afflato di un tormento che vive celato nel mistero - descrive l'apogeo del pensiero filosofico che questo giovane artista

esprime con la sua arte.

Le sue evanescenti apparizioni sembrano richiamare alla mente l'illusorio mondo del sogno, personaggi che sembrano abitare in quella seducente dimensione dell'esistenza che provoca l'illusione del vivere fuori dal tempo, come racchiusi in un rassicurante bozzolo che si schiuderà soltanto al tocco della morte.

La confortante dimensione di abbandono contemplativo che Pawel descrive nel suo progetto pittorico dà vita a un progressivo processo di mutazione della sfera del pensiero, proiettandolo in quella oscillante dimensione dell'esistenza che apre agli occhi della mente una sua esclusiva visione della realtà.



Da quell'immaginario punto di osservazione, Pawel, esplora la fragilità umana e ci fa sapere che ogni debolezza scaturisce dalle pulsioni prodotte dal complesso dei presupposti che ispirano ogni scelta di vita e che le sofferenze patite, a causa di un fato avverso, non sono che semplici nodi che si oppongono al desiderio di linearità che ogni essere umano vagheggia per la propria vita.

Così l'opera di Pawel, procedendo nella penombra di un malinconico sentiero di arcana solitudine, ghermita da percezioni forse a lui sconosciute che lo proiettano verso quell'ambito inesplicabile della mente che suggerisce interpretazioni dell'esistenza

che sfidano manifestamente l'opinione comune, giunge in prossimità di un punto dove il definito incontra l'indefinito.

Servendosi di queste straordinarie visioni, Pawel catapulta il suo ego in un universo in cui la poesia fatalmente si riduce ad una vaga ombra che fluttua solitaria ed inascoltata tra gli automatismi della mente protesa unicamente all'approfondimento della cognizione.

E così, con grande stupore, egli si sorprende ad osservare, con consapevole distacco, il mondo e le sofferenze che lo caratterizzano, conscio che questa vita altro non è che una misteriosa esperienza di intensa conoscenza esistenziale.

ORO SU ORO

Umberto Simone



Bilhana, nativo di Konamukha, nel Kashmir, fu poeta di corte di Vlkramāditya VI, regnante nel Deccan dal 1076 al 1126. In onore del suo protettore, egli compose una storia mitizzata della dinastia che, pur risultando ricca di pregi poetici, e benché composta in uno stile altamente raffinato, finisce tuttavia, insieme all'altro suo lavoro pervenutoci, il dramma *Karnasundarī*,

relegata in secondo piano da quella che senza dubbio è la sua opera più famosa, cioè *Le cinquanta strofe del ladro*, ovvero, per usare un'altra denominazione essa pure altrettanto frequente, *Le cinquanta strofe dell'amore furtivo*. A dimostrarne la rapida ed ininterrotta popolarità, basterebbe già l'abbondanza di redazioni nelle quali l'opera ci è stata tramandata, versioni così discordanti fra loro che le strofe comuni a tutti i manoscritti, sulle succitate cinquanta che il titolo promette, non sono che cinque. Ad alimentare tanta celebrità concorre comunque, oltre all'indiscussa bellezza del testo, anche la suggestiva cornice pseudobiografica che lo accompagna, e che a noi occidentali non può non far venire in mente le analoghe *vidas* romanzate dei trovatori provenzali, ad esempio il rarefatto *amor da lungi* di Jaufrè Rudel per Melisenda contessa di Tripoli – anche se qui però ci troviamo nel rovente (in tutti i sensi) clima indiano, e, come ben presto apparirà evidente, l'amore non è dunque per niente rarefatto e da lungi, ma, al contrario, è molto concreto e a distanza ... assai ravvicinata!

Secondo questo racconto introduttivo, infatti, l'autore avrebbe avuto una segreta appassionata relazione con una giovane principessa, figlia del re Madanabhirama, cui era stato assegnato come precettore. Scoperto e condannato dal padre infuriato alla morte per decapitazione, domanda, quando ormai lo hanno condotto sul luogo del supplizio, un'unica grazia, quella di poter parlare, e quando gli viene concessa non se ne serve certo per giustificarsi, né per implorare pietà, ma solo per rivivere la sua cocente storia d'amore in cinquanta strofe (a detta dei più creduloni improvvisate sul momento, mentre i più assennati, che persino nelle storie inventate pretendono un briciolo di verosimiglianza, le vogliono composte in precedenza durante la prigionia) e lo fa spudoratamente, senza l'ombra del minimo rimpianto, anzi con fuoco inesausto e con impenitente godimento, potremmo quasi dire insomma con quel "gusto" essendoci il quale, napoletanamente parlando, non esiste "perdenza", magari neppure di fronte al patibolo. Ovviamente, come in tutte le favole che si rispettano il lieto fine, almeno nelle stesure più ottimistiche della leggenda, non si fa attendere, e il re, commosso, perdona i due innamorati, e addirittura permette che convolino a nozze.

In ossequio a tale cornice, ogni quartina (perché proprio di cinquanta quartine si tratta, composte in un metro di 14 sillabe per verso, dal nome esso stesso, come d'altronde tutti i termini metrici sanscriti, molto poetico, *vasantatilakā*, che gli anglosassoni traducono con l'espressione *spring-crested*, e noi come *ornamento di*

primavera) ogni quartina inizia con la locuzione *adyĀpi*, "Ancora oggi", e si conclude sempre con uno di quelli che giustamente Giuliano Boccali chiama verbi della memoria, cioè *ricordo*, o *ripenso*, o *rivedo*. Pertanto ogni strofa rappresenta un diverso vagheggiato episodio, una intensa reminiscenza amorosa, o meglio ancora una sorta di istantanea, del viso o del corpo dell'amata, in tutte le fasi dell'abbraccio, prima o durante o soprattutto dopo, nelle schermaglie dei preliminari o nello slancio del desiderio o nella deliziosa spossatezza dell'appagamento. Sì, è come se ad ogni strofa il *flash* di un apparecchio fotografico squarciasse per un attimo il buio dell'alcova clandestina rivelando ogni volta, col suo rapidissimo lampo, un nuovo adorato dettaglio, l'ennesima bruciante meraviglia. Il lussureggiante armamentario che descrive secondo i canoni indiani la bellezza femminile trova forse qui, un tocco dopo l'altro, la sua più completa e ardente enumerazione, e se il seno così rigoglioso da incurvare lievemente col suo peso la figura, e i riccioli fitti e neri come sciami d'api, e gli occhi allungati ed umidi come ninfee sono consueti in questo genere di poesia (e infatti in una precedente occasione, parlando del *Nuvolo messaggero* di Kālidāsa, li abbiamo già incontrati), come in quel caso anche in questo vengono riplasmati, rinfrescati, e quasi trasformati in piccole gemme appena lucidate, scintillano di nuova vivida luce risaltando nell'eterna penombra dei convegni carpitati, o nelle sinistre tenebre del castigo incombente. A proposito, è inutile, credo, precisare che l'intera vicenda si svolge *indoor*, cioè procede, quasi ossessivamente, solo per interni, eppure ugualmente l'amore della natura e la sua affettuosa rappresentazione, che sono caratteristiche obbligate della lirica indiana, riescono ad insinuarsi, logicamente tramite le variopinte similitudini, che qui pure non arretrano davanti ad apparentamenti coraggiosi, e senza dubbio abbastanza estranei all'asettico ed inamidato repertorio occidentale: quale dignitoso vate europeo oserebbe, per descrivere la sua donna, scomodare l'oca selvatica, come fa invece ripetutamente il nostro Bilhana?

(14) "Ancora oggi, la mano colorata di rosso bocciolo novello di *aśoka*, / i capezzoli baciati da una ghirlanda di perle, / le guance pallide ravvivate da un interno sorriso, / lei, la mia amata dal morbido passo d'oca selvatica, ricordo."

(22) "Ancora oggi, a lei ripenso: i lunghi occhi socchiusi e riversi, / abbandonato il corpo snello, sciolte la veste e la massa dei capelli, / oca selvatica nel boschetto dei loti del lago d'amore, / anche in punto di morte, anche dopo la morte la ripenso!"

(44) "Ancora oggi lei, sulle acque della mia mente, / formosa oca selvatica che scintilla per l'onda delle piume increspate, / quasi sfinita mi appare / già appena al tocco di un batuffolo di polline."

Tuttavia, dai paragoni umilmente ornitologici e palustri, si passa senza fatica ad altri assai più solenni, addirittura cosmici, come nella quartina 10, dove viene evocato il mito del drago Rāhu, che provoca le eclissi cercando di ingoiare il sole o la luna ("Ancora oggi, colorato di zafferano, / asperso di sudore il volto della mia diletta ricordo, / tremante e languido dopo l'amore, / come il volto della luna liberato dal *démone* dell'eclissi.") e, per restare sempre in ambito mitologico, dalla quartina 38 la bellezza dell'amata è accostata a quella delle dee e di altre creature celesti ("Ancora oggi lei proprio non so chi sia: è *Pārvatī* la sposa di *Śiva*, / o è la *Lakṣmi* di *Kṛṣṇa*, o è una ninfa caduta per la maledizione del Signore degli dei? / L'ha formata *Brahmā* perché incantasse il mondo / o il Desiderio stesso per contemplare finalmente la donna perfetta?"). Eppure indiscutibilmente si tratta di un essere in carne ed ossa, sia pure sfarzosamente circondato da fiori e da profumi e da colori inebrianti: il loto, il gelsomino, la magnolia, e il muschio, e il sandalo, e la canfora,

e il nero del *kajal*, intorno agli occhi, e il rosso del *betel* sulle labbra, e tantissimo oro – una ragazza a volte fragile, da consolare come una bambina, specie quando il pensiero della colpa segreta per un po' la spaventa, e nello stesso tempo la femmina calda e sontuosa da mordere e da marchiare di dolci graffi amorosi, come nella quartina 15, che è tutta un fulvo prezioso sfavillio: *"Ancora oggi, sulle cosce di lei spalmate di polvere d'oro / rammento il segno lasciato dalle mie unghie: / il suo vestito lucente d'oro al suo levarsi traevo a me, / ma lei lo tratteneva allontanandosi vergognosa."*

D'oro la cipria, d'oro la veste: insomma, nonostante quello squisito delicatissimo dettaglio del tardivo pudore, quasi un idolo: ma un idolo che può essere molto indifeso, come quando, nella quartina 21, stremata dagli abbracci, emette ormai sussurrando solo dolci suoni indistinti, e che a tratti si comporta in un modo del tutto terreno, quotidiano, familiare, staremmo per dire "normale", nonostante l'eccezionalità della situazione e dei protagonisti, come per esempio nella quartina 11, dove una notte a lui sfugge uno starnuto (e qui qualche invidioso potrebbe esultare: Per forza! perché è vero che laggiù fa più caldo, ma questi due stanno sempre nudi!) e allora lei, temendo che l'incontro venga scoperto, invece di dirgli il *"Jiva"* che corrisponde al nostro *"Salute"*, sostituisce alla parola un gesto ugualmente augurale, e si porta quindi in silenzio all'orecchio una foglia d'oro ... e di quale altro materiale, se no? In breve, la donna amata contiene tutto, è sia figlia da coccolare che sposa alla quale avvinghiarsi, è sia principessa che schiava, sia divina che terrestre, è insieme timida ed audace, pudica e sfrontata, riunisce ed armonizza tutti gli opposti, e nella quartina 46 il suo ventre è addirittura un altare, e già nella strofa che apre la raccolta ripensare a lei è come ricordarsi *"una sapienza perduta per follia"*, altroché i Veda, altroché le Upanishad. Esserne separati è peggio della morte, e infatti nella penultima quartina viene implorato un Signore, che forse è il carnefice, e forse lo stesso funereo dio Yama, perché si decida, e *"tagli presto!"*

Tutti i capolavori sono sempre miracoli di equilibrio, e queste cinquanta splendide strofe non fanno eccezione: dopo tanti sotterfugi e tanti amplessi, alla fine del libro, al lettore rimane (sembra strano a dirsi, ma è proprio così) una sensazione di adamantina purezza, perché il vigoroso realismo e l'accesa sensualità si sono incontrati e fusi con la finezza psicologica, con la semplicità espressiva e con l'eleganza formale, in una mescolanza praticamente perfetta, emozionante anche a distanza d'evi e di meridiani, e veramente indimenticabile.

DONATO BRAMANTE E L'ARTE DELLA PROGETTAZIONE



**Vicenza, Palladio Museum
Contrà Porti 11
9 novembre 2014- 8 febbraio 2015**

Per Palladio e Vasari, Donato Bramante (1444-1514) fu l'eroe della riscoperta della grande architettura classica: non solo rivoluzionò il concetto di spazio, ma reinventò l'immagine della chiesa e del palazzo rinascimentali. Ma come concepiva e progettava i suoi edifici, e come comunicava le sue idee a committenti e muratori? Il Palladio Museum, dal 9 novembre 2014 all'8 febbraio 2015, lo racconta in occasione del 5° centenario della morte dell'architetto e artista, realizzando una mostra in collaborazione con la Bibliotheca Hertziana, il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e la Fondazione Piero Portaluppi di Milano.

Al centro della mostra sarà il leggendario progetto autografo di Bramante per la basilica di San Pietro, noto come Uffizi 20 A. "E' un semplice foglio di carta, ma pesa come una montagna" - afferma il presidente del Consiglio Scientifico, Howard Burns - "E' considerato il disegno più importante per l'architettura del mondo occidentale, che dopo di esso non è stata più la stessa". "Siamo intorno al 1506 e nel concepire la più grande basilica della Cristianità per il Papa Giulio II, Bramante mette a punto un nuovo concetto di spazio architettonico ispirato a quello dei grandi edifici della Roma antica" - commenta il direttore del Palladio Museum Guido Beltramini - "E' un processo per gradi, che Bramante registra sul foglio Uffizi 20 A mano a mano che esce dal suo cervello: il disegno è quindi una sorta di palinsesto, un diario di viaggio alla scoperta di quella che sarà l'architettura del Rinascimento".

Il disegno è presente in mostra grazie ad un eccezionale prestito dal Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, ed è "spiegato" al pubblico da un apparato multimediale concepito per l'occasione. Accanto al disegno Uffizi 20 A di Bramante, sono esposti altri disegni d'architettura cinquecenteschi, come quelli con cui Andrea Palladio studia opere bramantesche, oltre a trattati d'architettura

nelle preziose edizioni originali, e disegni e modelli architettonici contemporanei di ricostruzione dei procedimenti mentali di Bramante. La mostra è un progetto del Palladio Museum basato sulle ricerche di Christof Thoenes (Biblioteca Hertziana - Max Plank Institut), uno dei massimi specialisti al mondo di storia dell'architettura rinascimentale, che in decenni di studi ha distillato una sua lettura dei procedimenti di Bramante al tavolo da disegno, e l'ha sviluppata in una sequenza inedita di disegni interpretativi, realizzati con la collaborazione di Alina Aggularo. Il catalogo della mostra è a cura di Christof Thoenes. L'allestimento della mostra è di Alessandro Scandurra che, come direttore scientifico della Fondazione Piero Portaluppi di Milano, è anche responsabile di un *workshop* per giovani architetti che si terrà presso la sede milanese della Fondazione nel gennaio 2015, a partire dai materiali in mostra al Palladio Museum. "Il nostro obiettivo non è attualizzare Bramante, o proporlo come un modello per l'oggi - afferma Scandurra - ma cercare nel suo lavoro le radici di temi e problemi significativi anche per un progetto contemporaneo".

TUTANKHAMON CARAVAGGIO VAN GOGH LA SERA E I NOTTURNI DAGLI EGIZI AL NOVECENTO



Vicenza, Basilica Palladiana
24 dicembre – 2 giugno 2015

"Mi piace fare mostre come questa, mai per la voglia di stupire, ma sempre e solo perché la pittura, attraverso la conoscenza, sia l'adesione a un sentimento, ne sia il racconto e non mai la spiegazione. Non desidero spiegare niente a nessuno, ho solo la gioia di mostrare che una finestra di Giorgione, oltre la quale sta il velluto di una notte chiara, io la possa appendere accanto a una finestra dipinta da López García quasi cinquecento anni dopo, quando una tangenziale butta la notte della periferia di Madrid dentro quella stessa finestra aperta. Penso che si possano fare mostre anche così, né migliori né peggiori di altre, ma diverse. Dove, sulla stessa parete, a Bellini non debba per forza succedere Giorgione, e dopo di lui Tiziano. Certo, anche questo, ma non solo. Penso che valga la pena vivere e lavorare in questo modo, dentro alla verità d'ognuno. Dentro all'emozione d'ognuno."

E' un brano tratto dal libro che Marco Goldin ha scritto e che è diventato il catalogo dell'esposizione. Un brano che identifica compiutamente il suo modo di essere storico e curatore, il suo modo di pensare a una mostra. Come questa dedicata al tema della sera e della notte nella storia dell'arte, nella quale la novità è l'ingresso della Fondazione Teatro Comunale della Città di Vicenza come Ente Promotore, con il Comune di Vicenza e Linea d'ombra, con il contributo fondamentale della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona. Main Sponsor Segafredo Zanetti, special sponsor UniCredit. Accoglienza turistica a cura del Consorzio "Vicenza è". Afferma il Sindaco di Vicenza, Achille Variati: "A due anni dalla sua riapertura, proprio con il primo fortunatissimo episodio della collaborazione con Linea d'ombra, "Raffaello verso Picasso", la Basilica Palladiana può già esibire numeri di primaria importanza: 650 mila visitatori, una pluralità di eventi, mostre, incontri che l'hanno trasformata nel vero cuore culturale della nostra città, e che hanno contribuito a facilitarne l'inserimento, avvenuto quest'anno, nell'elenco dei Monumento Nazionali. La Basilica, edificio simbolo delle

architetture palladiane, rappresenta anche la ritrovata vocazione di Vicenza a ripensare il proprio sviluppo in un'ottica innovativa: capoluogo di una provincia fortemente produttiva, oggi la città sta dimostrando come, pur in un periodo di crisi, l'investimento in cultura, creatività, attrattività rappresenti il modo migliore per costruire nuove opportunità di sviluppo per un intero territorio".

Per tornare alla mostra, si tratta di un'esposizione di capolavori, sensazioni, emozioni e simboli. E simbolica non poteva che essere, quindi, anche la data di inizio: il 24 dicembre 2014, la Notte Santa.

Il titolo, "Tutankhamon Caravaggio Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento", richiama millenni di storia dell'uomo e dell'arte, appuntati in una mostra che indaga una vicenda antica, quella degli Egizi, ma soprattutto poi una seconda storia, dal Quattrocento al Novecento in pittura, lungo il suo versante struggentemente serale e notturno. Quella in cui alcuni artisti raffigurano una manciata di stelle o un chiaro di luna, come profonde corrispondenze dell'anima. Ma anche la notte come luogo nel quale si raccolgono alcuni grandi passaggi della storia dell'arte. Perché la notte in questa mostra non è solo fascino del naturalismo ottocentesco, da Turner e Friedrich fino agli impressionisti e poi Mondrian e Klee all'inizio del nuovo secolo. Non è solo il luogo in cui meravigliose storie sacre si raccontano, da Giorgione a Tiziano, da Caravaggio a El Greco. Ma è anche una notte fortemente spirituale, interiore, che giustifica così la presenza di straordinari pittori astratti da Rothko a De Staël, da Noland a Morris Louis.

Ben 113 opere, spesso rare, divise in sei sezioni e provenienti da trenta musei e collezioni di tutto il mondo, musicano questo affascinante racconto sinfonico. Un poema che inizia lungo il Nilo, dove si sedimenta l'idea della notte del mondo oltre il mondo. E' la notte abitata nel ventre delle Piramidi. Raccontata in mostra da reperti che, da soli, valgono il viaggio a Vicenza. Dal Museum of Fine Arts di Boston giunge per la prima volta in Italia un nucleo di tesori egizi: dal volto del re Menkaura a quello, celeberrimo, di Tutankhamon re bambino sino ai ritratti del Fayum, quando Egitto e Roma si avvicinano, a partire dal I secolo d. C. Questo il grande prologo.

La seconda sezione, con molti capolavori da Giorgione a Caravaggio, da Tiziano a El Greco, da Tintoretto a Poussin, indugia sulla suggestiva atmosfera delle figure collocate in ambienti notturni, soprattutto seguendo la vita di Cristo dal momento della nascita fino alla crocifissione e alla deposizione nel sepolcro. Opere straordinarie soprattutto del Cinquecento e del Seicento sono al centro di questa parte.

La terza sezione tocca alcuni dei vertici dell'incisione di tutti i tempi, in una sala nella quale, con sedici fogli in totale, si confrontano Rembrandt e Piranesi, il primo con i suoi celeberrimi soggetti religiosi, a cominciare dalla Stampa da cento fiorini fino alla visione delle Tre croci, il secondo con le altrettanto celebri immagini delle "Carceri".

La quarta sezione si sofferma invece sul paesaggio, dal momento del tramonto fino a quello in cui nel cielo si levano la luna e le stelle. Ovviamente il secolo raccontato è il XIX, poiché, dal periodo romantico fino all'impressionismo, questo è stato il tempo della natura serale e notturna. Sfilano alcuni dipinti indimenticabili di Turner e Friedrich, di Corot e Millet, dei grandi americani da Church a Homer, fino a Whistler, Monet, Pissarro, Van

Gogh e poi Mondrian, Klee e Hopper nella prima parte del Novecento, fino a Kiefer nella seconda. La penultima sezione entra nel pieno Novecento, dove in due sale vengono disposti alcuni dei grandi della seconda parte del secolo, specialmente per quanto riguarda il versante astratto americano, da Morris Louis a Noland a Rothko. Ma anche pittori che si sono tenuti a cavallo tra figurazione e astrazione, come De Staël, fino a un altro grande americano come Andrew Wyeth, e poi López García e Guccione, per entrare nelle profondità della sera e della notte intesa come fatto soprattutto psicologico.

Infine, la sesta e ultima sezione è un riassunto di tutti i temi affrontati e le opere indimenticabili si succedono, da Gauguin a Cézanne, da Caravaggio a Luca Giordano, da Van Gogh a Rothko ancora. Per una chiusura che lascia con il fiato sospeso, tra notti dello spirito, notti della vita e notti della natura.

“A testimoniare – chiosa Goldin - il senso di una notte che non è più soltanto il risultato di un vedere fisico e riproduttivo, ma interiore e determinato dalla profondità psicologica, del sogno e della memoria. In una mostra che, come dice il titolo, vuole avvicinare, ma non accostare, il sentimento che scaturisce dalla fierezza del viaggio nel tempo di Tutankhamon e lo straziato viaggio sotto la luna e le stelle di Vincent van Gogh a Saint-Rémy. Nessuna giunzione stilistica, e non servirebbe nemmeno dirlo, ma il racconto dei modi diversi, anche lontani, entro i quali la notte è stata intesa. Detta. Con un largo compasso storico, appunto dagli Egizi fino al Novecento. La notte è sempre stata la rappresentazione della vita, il suo limite e insieme un culmine che si supera”.

IL DEMONE DELLA MODERNITÀ. PITTORI VISIONARI ALL'ALBA DEL SECOLO BREVE



Rovigo, Palazzo Roverella, 14 febbraio – 14 giugno 2015

Una grande mostra che racconta per la prima volta il furioso travaglio che sconvolse l'Europa tra fine Ottocento e inizi Novecento, quando un immaginario fuori controllo, "demoniaco" per potenza e violenza, fece irruzione in un mondo dorato e frivolo. E lo dipinge con una forza e una libertà mai viste prima. Gli ultimi fuochi di un'epoca. Solo pochi anni, poi nulla sarà più come prima, con l'irrompere vitale e innovatore della Modernità.

L'irrompere della modernità nel mondo tardo Ottocentesco e il suo deflagrare nei primi tre decenni del "secolo breve" sono il soggetto vero di questa sorprendente mostra affidata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo a Giandomenico Romanelli, curatore della fortunatissima mostra che Palazzo Roverella ha dedicato quest'anno a L'Ossessione Nordica. Una modernità particolare, popolata da angeli e demoni, tra inquieto e ineffabile, tra conscio ed inconscio, tra prefigurazioni di morte e destini di luce. È certo una mostra in grado di dare forti emozioni, che accosta a vitalismi sfrenati e ambigui eterei straniamenti, incubi e sogni. Una mostra insolita e forse unica, e non solo per l'Italia. E' un viaggio, pregnante, forte, carico di emozioni che accompagna nelle profondità più oscure dell'inconscio e fa ascendere alle terse luminosità dello spirito.

Assieme ad alcune irrinunciabili icone dell'universo simbolista, saranno presentate opere che uniscono la suggestione del simbolo e la libertà visionaria e utopistica dell'ideale, facendo compiere al visitatore un percorso teso tra scoperte di un'arte esclusiva e misteriosa e la rappresentazione drammatica e cruda, talvolta sommessa, della follia della guerra. Ma, tra resistenze e cadute, quella che viene messa in scena è la irruzione di una modernità inquieta e tempestosa, prefiguratrice di morte non meno che sfrenata celebratrice di un vitalismo tutto proteso verso nuove conquiste e nuovi miti. Anche i linguaggi dell'arte si rinnovano tumultuosamente, infrangono gli schemi rigidi di ogni classicità, le tradizionali connessioni e relazioni spazio-temporali, introducono il movimento, le sonorità estreme, le contaminazioni tra i generi.

Non si tratta di una narrazione sistematica: attorno a impareggiabili figure del mondo nuovo, ad angeli di un destino di luce e alle tenebre gelide e sulfuree che circondano il maledetto e il reietto, le nuove forme dell'arte spalancano orizzonti insospettati e fanno esplodere sopra le macerie del passato la potenza incontenibile e pur ambigua del moderno. A raccontare, interpretare e vivere nelle loro opere queste emozioni sono grandi artisti europei: James Ensor, Franz Von Stuck, Leo Putz, Odillon Redon, Arnold Boecklin, Paul Klee, Carlos Schwabe, J.A.G. Acke, M. Kostantinas Ciurlionis, Max Klinger, Leon Bakst, Alfred Kubin, Felicien Rops, Gustav Moreau, Hans Unger, Lovis Corinth, K. Wilhelm Diefenbach e gli italiani: Mario De Maria, Guido Cadorin, Cagnaccio di san Pietro, Bortolo Sacchi, Alberto Martini, tra gli altri. In una sinfonia che inevitabilmente si contrappunta alle musiche di Wagner e alle originalissime immagini di New York di Gennaro Favai.

ROBERTO FLOREANI: LA CITTÀ IDEALE



**Verona, palazzo della Gran Guardia
23 novembre-31 gennaio**

Palazzo della Gran Guardia di Verona, dopo le mostre dedicate a Paolo Veronese, a Monet e il paesaggio e alla Collezione Panza di Biumo, ospita nel piano nobile Roberto Floreani (Venezia, 1956) con suo nuovo progetto titolato *La Città ideale* (dal 23 novembre 2014 al 31 gennaio 2015). L'invito che il Comune di Verona ha voluto rivolgere a Floreani costituisce un importante riconoscimento alla carriera ultratrentennale di un artista, a ragione considerato uno dei più maturi e convincenti della sua generazione. La mostra veronese viene dopo oltre sessanta personali tenute dall'artista in Italia e all'Estero, di cui sedici realizzate, negli ultimi vent'anni, in spazi pubblici e museali, tra le quali, oltre a quella al Padiglione Italia della Biennale di Venezia nel 2009 e la partecipazione alla Quadriennale di Roma nel 2005, quella alle "Stelline" di Milano nel '99; ai Musei di Stato di San Marino nel 2001; al Museo Revoltella di Trieste nel 2003; in Germania, ad Aschaffenburg e Gelsenkirchen e alla Mestna Galerija di Lubiana nel 2007; al MaGa di Gallarate nel 2011; al Centro Internazionale di Palazzo Te nel 2013.

L'imponente spazio espositivo accoglierà un progetto di pittura appositamente realizzato da Floreani *site specific*, caratterizzato da una grande installazione composta da oltre sessanta opere su tela e integrato dalla novità della presenza di una decina di sculture, che saranno posizionate a semicerchio nel salone centrale. Completerà la mostra, nelle altre quattro sale, un'ampia antologica con altre trenta opere selezionate, anche di grande formato. Nel suo complesso quindi, con le oltre cento opere esposte, la mostra alla Gran Guardia è la più importante esposizione personale realizzata da Floreani fino ad oggi. Le tematiche della mostra riguarderanno l'evoluzione della presenza tematica del *Concentrico*, autentica "sigla" espressiva dell'artista, abbinato ad una nuova ricerca sul *pattern* geometrico e sulle tonalità cromatiche (con un importante inserimento del blu Klein), che evocano anche suggestioni legate all'Oriente delle arti marziali, praticate dall'artista da quasi cinquant'anni.

Il progetto *La Città ideale* prende lo spunto dalla celeberrima opera rinascimentale

conservata nel museo di Urbino e considerata l'immagine dell'utopia e della perfezione. In questa scelta, appare evidente l'intenzione da parte di Floreani di ribadire la centralità della pittura nell'ambito del contemporaneo, la sua continuità storica, il superamento degli stili, l'importanza della tecnica, la rilevanza espressiva riferibile alla Bellezza, alla Misura e alla possibilità che l'opera d'arte possa contenere anche un messaggio di natura spirituale.

Quest'ultimo aspetto in particolare, suscita, da anni, grande interesse da parte dell'artista che, attivo nell'ambito della ricerca astratta dal 1981, intende attualizzare le tematiche espresse dallo "Spirituale nell'Arte" di Kandinskj, già nel 1912, riprese poi dai *Sublime Optics* di Josef Albers, fino alla sacralità cromatica di Ettore Spalletti o alle astrazioni di Sean Scully, Peter Halley e Lawrence Carroll, riconducibili al medesimo ambito tematico. Completerà il progetto la pubblicazione di una monografia, arricchita da un'estesa antologia critica dedicata all'artista in questi ultimi anni. L'evento è patrocinato dalla Regione Veneto, dal Comune e dalla Provincia di Verona e realizzato in collaborazione con le associazioni culturali *La Centrale* e *Quinta Parete*.

LE IMMAGINI DELLA FANTASIA 32



Sarmede (TV), Casa della Fantasia
26 ottobre 2014-18 gennaio 2015

Le immagini della fantasia, Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia di Sàrmede, alla trentaduesima edizione, assume la fisionomia di un vero e proprio festival sempre più internazionale, dedicato a quanto di meglio, di più stimolate, innovativo offre il settore dell'illustrazione per bambini a livello planetario. Il programma di quest'anno evidenzia una effervescenza tutta particolare affiancando alla mostra tradizionale che dà il titolo stesso alla manifestazione, ovvero a *le immagini della fantasia*, altri importantissimi appuntamenti di rilievo con grandi protagonisti del settore. Dal 26 ottobre al 18 gennaio Sàrmede si conferma come vero "Paese della Fiaba", grazie ad un calendario fitto di laboratori creativi, incontri con autori, proiezioni, letture animate e tanti altri eventi. Nell'arco dell'intero anno corsi estivi di illustrazione riservati ad adulti che intendono specializzarsi nel settore, corsi condotti dai grandi illustratori e che, in questi anni, hanno formato, con successo, decine di nuovi talenti internazionalmente riconosciuti dell'illustrazione. Poi l'itineranza che porta le mostre di Sarmede in altre città italiane e del mondo. Ma cominciamo da *Le immagini della fantasia*, che, come avviene da 32 anni, propone il meglio del meglio dell'editoria internazionale per l'infanzia. La peculiarità di questo progetto è di offrire uno sguardo sul mondo del libro illustrato unico nel suo genere, per varietà degli approfondimenti e della qualità estetica e letteraria dei contenuti proposti. E' una gioia per gli occhi poter osservare, dal vero anziché solo sulle pagine stampate, le tecniche, le finzze stilistiche, le invenzioni che i grandi illustratori mettono in atto a favore dei loro giovanissimi lettori. La Casa della fantasia, dove è allestita la Mostra, propone un focus su "Trenta libri dal mondo" per conoscere i protagonisti del Panorama internazionale - libri pluripremiati, scrittori e illustratori - a disposizione dei lettori, pubblicati in Italia e all'estero. Gli illustratori della 32° edizione: Jorge Gonzalez, Mariana Ruiz Johnson (ARGENTINA), Anton Van Hertbruggen (BELGIO), Yara Kono, Renato Moriconi (BRASILE), Cho Won hee, JooHee Yoon (COREA), Isabelle Arsenault, Delphine Chedru, Gaetan Doremus, Vanessa Hie, Magali Le Huche, Frederick Mansot (FRANCIA), Satoe Tone (GIAPPONE), Bhajju Shyam (INDIA), Nooshin Safakhoo (IRAN), Gianni De Conno, Marina Marcolin, Eva Montanari, Giulia Orecchia, Arianna Papini, Maurizio Quarello, Giovanna Ranaldi, Giulia Sagromola (ITALIA), Andre Letria (PORTOGALLO), Jesse Hodgson (REGNO UNITO), Emilio Urberuaga (SPAGNA), Erin E. Stead (STATI

UNITI), Piet Grobler (SUD AFRICA), Adrienne Barman (SVIZZERA).

La mostra personale dedicata all'*Ospite d'onore*, quest'anno vede protagonista Giovanni Manna. "Il suo lavoro di illustrazione sembra essere soggetto ad un duplice destino. Da vent'anni, spaziando fra fiabe, grandi classici della letteratura, testi sacri, riscritture di miti e leggende, l'illustratore crea universi visivi che il lettore accoglie nella loro assoluta e purissima semplicità: pagine chiarissime e terse attraversate dall'acquerello di Manna, che vanno incontro a chi guarda, camminano verso lo spettatore, in quella che potremo definire come una costante ricerca di leggibilità e immediatezza. Esattamente nello stesso momento però le tavole di Manna vibrano di eco distanti, difficili da captare tutte e da comprendere. Sono illustrazioni lontane dal clamore e dalla velocità della civiltà – e dell'editoria – contemporanea; è un disegnare che presuppone e restituisce un senso del tempo (quello del farsi dell'immagine - ovvero quello tecnico - quello 'interno' della narrazione e quello 'esterno' della lettura) dilatato, dai confini molto fluidi e permeabili. Questa nozione di tempo porta con sé il senso dell'eredità del passato e di una molteplice schiera di 'precedenti' iconografici fra i quali Manna traccia costantemente legami, riannoda fili" racconta Ilaria Tontardini nel catalogo della 32° edizione.

Un altro, fortunatissimo, filone delle proposte di Sarmede riguarda la scelta, anno dopo anno, di una area geografica, estesa o più limitata, nella quale si siano sviluppati nuclei autonomi di fiabe. La scelta quest'anno è caduta sulla Scozia, terra di castelli sulle scogliere, di misteri, di mostri e folletti. Il progetto è per molti versi particolare.

Sia perché frutto della collaborazione con alcune prestigiose istituzioni culturali scozzesi, tra le quali lo HYPERLINK www.tracscotland.org/scottish-storytelling-centre Scottish Storytelling Centre, l'Edinburgh College of Art, un importante centro universitario, gli Edinburgh Printmakers, centro specializzato in tecniche di stampa, sia per la partecipazione della notissima e attivissima autrice scozzese Vivian French (pubblicati oltre 200 libri illustrati) e infine perché la collana editoriale *Le immagini della fantasia* nata dalla collaborazione con la Franco Cosimo Panini raggiunge con Il Canto delle Scogliere, *fiabe e leggende dalla Scozia* il suo decimo volume su fiabe tradizionali scozzesi trascritte da Luigi Dal Cin e con l'art director di Monica Monachesi. Evento a sé è l'omaggio a due grandi dell'illustrazione, Stepan Zavrel, fondatore della Mostra di Sarmede, e Emanuele Luzzati uniti da *La Gazza Ladra*. Il capolavoro dell'animazione italiana di Giulio Gianini e Emanuele Luzzati, nato nel 1964 su musica di Rossini, festeggia i suoi cinquant'anni e la Gazza Ladra danza nella Casa della fantasia dopo essere stata al Museo del Cinema di Torino. "Coadiuvati da un giovane Stepan Zavrel, per il quale questa esperienza fu un ricordo indelebile e fonte di ispirazione per i suoi lavori futuri, e con il quale Gianini e Luzzati strinsero una duratura amicizia," racconta Carla Rezza Gianini, "realizzarono un'opera da funamboli, in cui seguiamo incantati le evoluzioni spettacolari di un piccolo uccello nero, attraverso il quale gli autori svelano il loro animo, affermando il valore della libertà e della giustizia. Gianini e Luzzati consideravano *La Gazza Ladra* la loro opera più riuscita: a guardarla e riguardarla non riuscivano a trovarle difetti. D'altro canto, come dargli torto? Basta assistere a una sola proiezione per rendersi conto di essere di fronte a un'opera d'arte totale, in un crescendo di gioia per gli occhi e per la mente." In mostra i rodovetri della danza della Gazza Ladra restaurati dall'illustratrice Antonella Abbatiello. Sempre a Sarmede sarà presentato *Il ladro di colori*, un capolavoro di Mafra Gagliardi e Stepan Zavrel del 1972 fino ad oggi edito

solo in lingua giapponese fresco di stampa per Bohem Press Italia.

Quest'anno per l'inaugurazione della mostra oltre ad alcune personalità della cultura di Edimburgo arriveranno a Sàrmede anche due piper scozzesi con le loro cornamuse, grazie alla collaborazione del Comune di Cappella Maggiore gemellato con la cittadina di Earlston. Per tutta la durata della mostra un ricco programma di incontri con illustratori e autori che presentano libri e parlano di come si racconta con le illustrazioni e con le parole; inoltre travolgenti letture animate per abbandonarsi all'ascolto di storie sempre nuove, e poi laboratori, musica, tour tra gli affreschi, corsi d'illustrazione specializzati e laboratori per adulti, nella Casa della fantasia. Con Antonella Abbatiello e Carla Rezza Gianini, Giacomo Bizzai, Ass. Maga Camaja, Luigi Dal Cin, Eleonora Cumer, Else - Edizioni Libri Serigrafici e altro, Marta Farina, Svjetlan Junakovic, , Marina Marcolin, Giovanni Manna, Octavia Monaco, Dino Maraga e Mary Dal Cin, Monica Monachesi, Eva Montanari Arianna Papini, Marco Paschetta, Giulia Sagramola, Marco Soma, Giovanna Ranaldi, Ilaria Tontardini, Marina Marcolin e Silvia Vecchini.

Nella Casa della fantasia ogni venerdì appuntamento radiofonico con Radio Magica, la prima radio-biblioteca online, con le letture dal libro *Il Canto delle Scogliere, fiabe dalla Scozia*.

PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI



**Racconti di un fotoreporter. Pordenone Galleria Harry Bertoia
13 settembre 2014 -11 gennaio 2015**

Mittica nelle sue immagini non fa sconti. Racconta quanto di assurdo e di terribile l'uomo fa contro se stesso. In luoghi che per molti sono sinonimo di disastri non casuali, di guerre, nuove schiavitù e di abbruttimento; e che per altri non sono altro che usuali condizioni di esistenza, o meglio di tragica sopravvivenza. Per questo la dura, emozionante mostra di 150 sue immagini che la pordenonese Galleria comunale Harry Bertoia propone da settembre 2014 al gennaio 2015, è di quelle che è necessario vedere. Non per osservare una altra faccia del mondo ma per essere coscienti che quello è esattamente il nostro mondo, perché quelle immagini raccontano ciò che anche a noi consente di godere uno status di privilegiati, anche in un momento storico che viviamo come difficile. La mostra si intitola *Ashes / Ceneri*. Un titolo che certo fa riferimento ai devastanti effetti sociali e/o ecologici causati dallo sfruttamento degli uomini e dell'ambiente in varie parti del mondo. Ma, in positivo, indica l'urgenza di una svolta epocale e di una rinascita, proprio a partire dalla conoscenza di ciò che, anche negli ultimi decenni, è stato provocato da ciniche scelte politiche ed economiche. Pierpaolo Mittica è un fotografo particolarmente attento alle tematiche sociali e ambientali. Si è occupato soprattutto degli oppressi, degli ultimi e delle persone che non hanno diritto di parola nei luoghi più difficili del terzo mondo. E, negli ultimi anni, ha iniziato a indagare sui più gravi disastri ecologici che hanno afflitto l'umanità e distrutto l'ambiente. Per questa mostra, promossa ed organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Pordenone, Mittica ha scelto di documentare 10 ordinarie emergenze: *Balcani: dalla Bosnia al Kosovo, 1997-1999*; *Incredibile India, 2002-2005*; *Chernobyl l'eredità nascosta 2002-2007*; *Vite riciclate, 2007-2008*; *Kawah Ijen – Inferno, 2009*; *Piccoli schiavi, 2010*; *Fukushima No-Go Zone, 2011-2012*; *Karabash, Russia, 2013*; *Mayak 57, Russia 2013*; *Magnitogorsk, Russia 2013*. Dieci indagini che rappresentano altrettanti violenti squarci di realtà, notissime o quasi sconosciute, dove la sofferenza, l'abbruttimento, la violenza sono regolare, accettata quotidianità. Dieci storie di contrasti emozionali, di mondi dove "l'altro mondo", quello dei ricchi, fa comunque capolino in un cartellone pubblicitario, in un marchio che propaga lontani status symbol. Luoghi, o meglio "non luoghi", fatti di violenze, dove il sorriso di un bimbo dal davanzale di un tugurio sembra comunque esprimere

speranza. O forse solo temporanea illusione. Mittica viene definito come "fotografo umanista", dove l'aggettivo si presta a interpretazioni affatto diverse. E' pordenonese (qui è nato nel 1971) e qui, al CRAF ha ricevuto la sua preparazione scolastica proseguita con docenti come Charles - Henri Favrod, Naomi Rosenblum e Walter Rosenblum, che egli considera il suo mentore. Ma egli è ormai cittadino del mondo. Le sue fotografie sono state esposte in Europa, negli Stati Uniti e nel 2011 alla Biennale di Venezia; pubblicate da quotidiani e riviste italiani e stranieri, tra cui l'Espresso, Alias del Manifesto, Vogue Italia, Repubblica, Panorama, il Sole 24 ore, Photomagazine, Daylight Magazine, Japan Days International, Asahi Shinbum, The Telegraph, The Guardian. La mostra *Chernobyl l'eredità nascosta* è stata scelta nel 2006 dal Chernobyl National Museum di Kiev in Ucraina come mostra ufficiale per il ventennale del disastro di Chernobyl. L'elenco dei riconoscimenti che gli sono stati assegnati è lunghissimo e di assoluto prestigio, alle sue opere sono state dedicate monografie edite da editori specializzati di diversi Paesi, così come le sue immagini sono patrimonio di grandi musei e collezioni internazionali. Mittica si potrebbe correttamente definire come un fotografo "arrivato". Ma, da grande reporter, egli è sempre in partenza. Per luoghi del pianeta in cui si consumano violenze, contro l'uomo o contro la Terra, che alla fin fine sono la medesima cosa.

attivitaculturali@comune.pordenone.it

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio

anna.valerio@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it